

Il violino di Sonig tra emozioni e jazz

FENICE La musicista armeno-padovana domenica a Venezia e domani a Castelfranco

«Lo strumento
va dominato,
suonare mi piace
sempre di più»

Chiara Pavan

VENEZIA

Il violino va dominato. Perché suonare è un'esperienza che «ti conquista di giorno in giorno, più cresci più ne sei complice». Poco importa se il violino ti "capita" tra le mani quando hai 5 anni, età di bambole e giochi, e da allora diventa parte di te, compagno indivisibile di gioco, di vita e di lavoro, fonte inesauribile di emozione. Sonig Thatckarian sembra seguire il filo della memoria, dall'infanzia in Armenia, quando il papà medico e appassionato musicista le insegna a maneggiare l'archetto, fino all'arrivo in Italia nel 1967, «avevo 7 anni e non capivo una parola di italiano», quindi lo studio con grandi maestri che la "forgiano" - Guglielmi, Accardo, Milstein - gli approfondimenti su Bach, e poi i concerti, i festival, i premi, le sperimentazioni jazz.

Domenica Sonig sarà per la prima volta alla Fenice (anteprema domani sera all'Antiruggine di Brunello a Castelfranco). Lei sola sul palco, col suo pregiato Gennaro Gagliano, costruito a Napoli nel 1760, nel programma "Le Ciaccone" che spazia dall'unica sonata per violino solo di Béla Bartók per tornare indietro a Bach con la "Partita in re min. Bmw 1004": «Due capisaldi della

nostra letteratura. Emotivamente il confronto e l'impatto emotivo di chi suona e di chi ascolta è molto forte».

«Un travaglio - sospira divertita la musicista, ormai "naturalizzata" a Padova - Ogni volta che mi metto a fare queste cose, mi dico che sarà l'ultima, e poi ci ricasco».

Cos'ha Bach di speciale?

«Una capacità unica di unire nella sua musica il rigore, la scienza della composizione, e nello stesso tempo la forza di astrarsi da questa forma perfetta. In lui coesistono ordine e libertà, tutto a livelli estremi. Per me Bach è l'uomo che ha veramente la grazia di Dio».

Com'è stato imparare a suonare con papà?

«È stato amore-odio, all'inizio non si accettano mai i consigli dei genitori. Ma mio padre, da quando avevo 5 anni fino agli ultimi giorni della sua vita, mi ha sempre ascoltata: nei suoi occhi ho sempre visto la felicità ogni volta che mi sentiva suonare».

Perché proprio il violino?

«In fondo non ho mai scelto, me lo sono trovata tra le mani da sempre».

Quando ha capito che poteva guadagnarsi da vivere con la musica?

«Facevo concerti già ai tempi del liceo, all'età di 16-17 anni mi

pagavo già tutto, le vacanze, i libri, i corsi estivi, mi compravo gli strumenti. È stato quindi tutto molto naturale».

Ultimamente "sconfina" nel jazz con Pietro Tonolo e Paolo Birro.

«Era ora, avrei dovuto cominciare prima. Il problema è che mi sono molto dedicata alla famiglia (è sposata col direttore d'orchestra Giovanni Battista Rigon, con cui ha creato "Le Settimane Musicali" al Teatro Olimpico di Vicenza, ndr), ai miei due figli e questo mi ha molto coinvolta».

Il jazz è più divertente della musica classica?

«Pietro e Paolo sono dei geni, amano creare, la vicinanza dei nostri due mondi è stata un arricchimento. Suonare con loro è liberatorio. Non che sia facile, ma è un'altra naturalezza. È libertà di pensiero, freschezza. Forse faremo anche un disco».

Mai capitati inghippi in scena?

«Le corde saltano spesso durante i concerti. E' prassi. Una volta sono caduta sul palcoscenico, 4 o 5 anni fa, a Roma, che figuraccia! Avevo la gonna lunga e sono rotolata per terra, per fortuna ho salvato il violino e non mi sono fatta niente. A volte invece capita che i tacchi si infilino tra le tavole di legno del palcoscenico. E anche se cerco di starci attenta, più di una volta mi sono bloccata lì in piedi, ed è terribile perché ti deconcentra».

Un suo difetto?

«Posso diventarte insopportabile».

Pregi?

«Mi piace che siano gli altri a dirlo».

© riproduzione riservata





MUSICA La violinista Sonig Thackerian con Tonolo e Birro